

Lingua italiana tesoro da salvare

Ecco perché l'Accademia dei Lincei e la Crusca lanciano un appello per una maggiore attenzione alla parola scritta e parlata. Offrendo alcuni consigli

di **LUCA SERIANNI***

QUALCHE anno fa in una classe di biennio di liceo scientifico è stato assegnato un utile esercizio: si trattava di individuare il significato di alcune parole. Una di queste era biasimare, e un preoccupante numero di ragazzi ne ha frainteso, talvolta con esiti esilaranti, il significato. Per un alunno il verbo vorrebbe dire "consolare, ricordare" (e l'esempio di appoggio è «do biasima sempre»), per un altro, "rispettare" («lo ti biasimo per quello che hai fatto»), per un altro ancora "invidiare, dare ragione a qualcuno" («Ti biasimo, amico mio»). Potremmo sperare che, al termine delle superiori, quei ragazzi imparino non solo il significato di biasimare, ma anche quello di vocaboli meno banali come desultorio, dirimere, esimere, faceto. La speranza è l'ultima a morire, ma da quanto emerge da test internazionali il quadro non è esattamente roseo.

L'italiano non è affare dei soli professori di lettere. Cronache più o meno recenti ci dicono di commissari che restano basiti di fronte agli strafalcioni ortografici dei candidati a un concorso di magistratura; di presidi di facoltà

scientifiche (la seconda Facoltà di Medicina di Torino) e di rettori (Bologna) che corrono ai ripari attivando corsi di recupero per le matricole. Ed è ben significativo che un appello sul rafforzamento dell'italiano nella scuola superiore provenga ora non solo dall'Accademia della Crusca, che ha la lingua nella sua ragione sociale, ma anche dall'Accademia dei Lincei, la più prestigiosa accademica scientifica italiana. In effetti, la lingua materna è lo strumento fondamentale per prendere coscienza di sé e

del mondo che ci circonda; e, in particolare, per accedere a tutte le forme del sapere: si usa l'italiano — più o meno bene, con maggiore o minore efficacia comunicativa

— studiando non solo Leopardi e Alessandro Magno, ma anche il canto gregoriano, le nanotecnologie, la bioelettricità.

Non è il caso di abbandonar-

si al catastrofismo: la salute complessiva dell'italiano, almeno di quello parlato, è migliore di quella che normalmente gli si attribuisce. Ma quando è in gioco la competenza linguistica necessaria per maneggiare lo scritto, le cose cambiano. Non è tollerabile che un futuro medico o ingegnere abbia impacci

con l'ortografia (oltretutto ben più semplice nel caso dell'italiano di quel che valga per l'inglese o il francese) e ogni diciottenne scolarizzato dovrebbe essere in grado di costruire un periodo appena complesso e di andare oltre le 2.000 parole che costituiscono il lessico di base (da prendere a caffè, da naso a orologio).

Se per molti studenti (non tutti, ma comunque troppi) un traguardo così ragionevole è lontano dall'essere raggiunto, occorre provvedere, intervenendo nel livello specificamente indirizzato all'apprendimento della lingua, la scuola. Intervenire non significa certo mettere alla sbarra gli insegnanti di italiano, magari quelli del ciclo immediatamente precedente (per gli universitari la colpa è

dei professori di liceo, per questi dei colleghi delle medie e così via, fino a lambire le maestre d'asilo). Gli insegnanti in genere fanno quel che possono, tenendo conto della latitudine della materia intitolata "Lettere italiane" e del tempo a disposizione. Come migliorare la padronanza degli studenti? Occorrerà concentrarsi sulle competenze linguistiche, necessariamente preliminari rispetto all'educazione letteraria, pur così importante dal punto di vista formativo e identitario. E bisognerà abituarsi a non considerare il tradizionale "tema" come l'unico strumento per accertare le capacità di scrittura. Prima del tema vengono altri tipi di prova, che sarebbe sbagliato guardare con sufficienza; a partire dal riassunto di un testo dato, debitamente vincolato, quanto a estensione (non più di due mezza colonne protocollo, di 1000 parole...) e magari anche quanto a requisiti formali (usare obbligatoriamente certi connettivi — infatti, sebbene... — o certe proposizioni subordinate: una finale, una consecutiva...). Il riassunto fa emergere pienamente le due facce del testo: ciò che siamo riusciti a comprenderne con la lettura e ciò che siamo in grado di scri-

verne, concentrando sugli aspetti salienti. E poi ancora: esercizi di completamento di frasi, di selezione di sino-

nimi, di individuazione di errori. L'importante è non considerare mai il testo di italiano scritto come una generica palestra per trattare dell'universo mondo (il disagio giovanile, l'inquinamento atmosferico

ecc.), scadendo inevitabilmente in discorsi abborracciati e generici: discorsi "da treno", come si diceva prima degli eurostar, quando esistevano ancora gli scompartimenti. Imparare a

scrivere (e a leggere testi complessi, cogliendone tutte le implicazioni) non è intuitivo, ma richiede un addestramen-

to specifico, non diverso da quello che nessuno metterebbe in discussione per arrivare a una qualche padronanza dell'algebra o del latino.

* Accademico dei Lincei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER UNA CONOSCENZA A TUTTO CAMPO

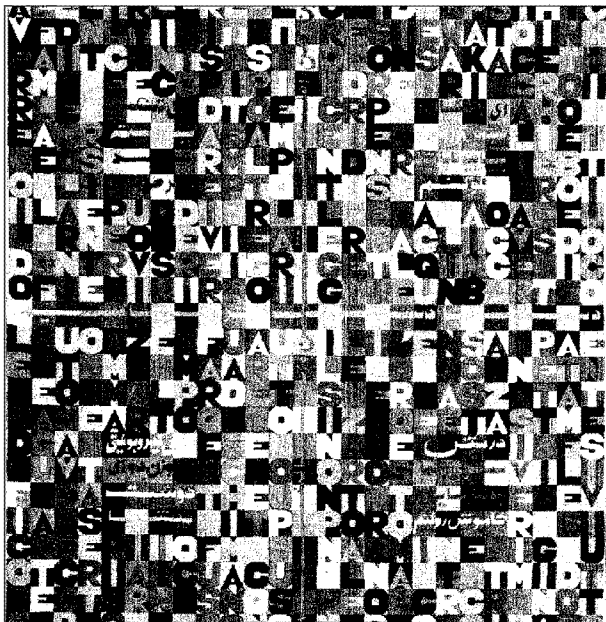
«L'idioma materno è strumento fondamentale per prendere coscienza di sé e del mondo»

GLI ESERCIZI COME PALESTRA

«Il riassunto di un testo fa emergere due facce: comprensione della lettura e capacità di scrittura»

UN UNIVERSO DI LETTERE

Qui accanto, "Avere fame di vento" 1988-1989, ricamo su tela riportato su tavola, opera di Alighiero Boetti



Un interno dell'Accademia dei Lincei

